

# Cara **U**nità

## Questo nostro Paese veramente molto Speciale

Cara Unità, in questo paese giustamente definito «poltiglia e mucillagine» può accadere che un ex-premier, mentre girano sul suo conto voci di presunti tentativi di corruzione di un senatore della repubblica, cerchi di gettare discredito su una certa magistratura che avrebbe esercitato pressioni indebitamente psicologiche con interrogatori anche di otto ore su altri senatori già convinti a passare all'opposizione... smentendo se stesso il giorno dopo (era stato frainteso...). Può anche accadere che un tribunale amministrativo permetta il reintegro ad un alto funzionario dello stato mentre lo stesso è indagato per peculato essendosi servito della sua carica per gite e pesce fresco... Il generale del tutto impunemente afferma di dover essere reintegrato nella carica! È davvero un paese speciale, molto Speciale!

Angela Rigol

## Pena di morte Quant'è eticamente relativa la dottrina vaticana...

Cara Unità, circa un mese fa la Commissione Onu per i Diritti Umani ha approvato il testo della proposta per una moratoria universale delle esecuzioni capitali presentato da Brasile e Nuova Zelanda. È un ri-

sultato storico in quanto rappresenta un primo passo verso il grande obiettivo della abolizione generalizzata della pena capitale. Il successo è dovuto anche allo sforzo diplomatico del governo italiano e all'impegno dei Radicali. Oggi la proposta di moratoria sarà esaminata e votata dalla Assemblea Generale, l'unica ad avere potere decisionale. Si può ragionevolmente sperare che l'Assemblea accetti e confermi il testo proposto dalla Commissione, ma il risultato è lungi dall'essere scontato. È bene ricordare che in Commissione i Paesi sostenitori della pena capitale hanno lottato caparbiamente per affondare la moratoria ed è certo che rinnoveranno l'attacco in sede di assemblea generale. In particolare un mese fa, immediatamente prima della votazione in Commissione, l'Egitto, Singapore e alcuni paesi caribici hanno presentato emendamenti orali che, se accettati, avrebbero affondato la proposta di moratoria. L'iniziativa fallì, malgrado l'appoggio esterno di Stati Uniti e Vaticano. Allora la stampa e la televisione, pur dando grande risalto al successo della diplomazia italiana, passarono sotto silenzio (a cominciare dall'Avvenire e dall'Osservatore Romano) la posizione vaticana negativa verso la moratoria. In ciò va però riconosciuta la coerenza della Santa Sede che, essendo contraria all'abolizione incondizionata e definitiva della pena capitale, ostacola la proposta di moratoria. La conferma si può trovare nel «Catechismo della Chiesa Cattolica» (Canone 2267) o nel relativo compendio (paragrafo 469) dove si prescrive il rispetto «dell'insegnamento tradizionale della Chiesa Cattolica che non esclude il ricorso alla pena capitale quando ciò sia necessario per difendere la società». C'è da aspettarsi che, nell'imminente discussione all'Onu, la Santa Sede affianchi nuovamente gli Stati Uniti nel tentativo di far abortire la proposta di moratoria. E però la dottrina vaticana sulla pena capitale (uccidere a freddo un essere umano può essere necessario) è un esempio di relativismo etico, in quanto in chiara e pensosa contraddizione con un altro principio ribadito con insistente frequenza dallo stesso Papa che, ancora recente-

mente, ha detto: «la vita umana è sacra dal suo concepimento al suo esito naturale ed è vietato all'uomo interrompere questo percorso» (un'esecuzione capitale è tutto meno che l'esito naturale di una vita umana). I rappresentanti della Santa Sede richiamano sistematicamente questo principio per combattere aborto, eutanasia, ricerca embrionale, ecc. In verità il Papa, per essere credibile dovrebbe ordinare la revisione del Catechismo per quanto concerne la dottrina sulla pena di morte, rifiutandola senza se e senza ma ed in tutte le circostanze. Così facendo i rappresentanti della Santa Sede potrebbero condannare la pena capitale con la stessa cocciuta determinazione con la quale condannano, per esempio, l'uso del preservativo. Chissà se Benedetto XVI avrà coraggio e farà emendare il suo Catechismo, o si dovrà attendere il futuro Conclave.

Alberto Picchio, Milano

## Moro, Pinelli ed il diritto alla verità

Cara Unità, qualche sera fa, a «Otto e mezzo» è stato ospite il Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga, insieme al giornalista Sabelli Fioretti, collegato da Milano, che ha scritto il libro-intervista «L'uomo che non c'è». Il tono, leggero e sì umoristico, mi è sembrato in qualche passaggio quasi blasfemo: si parlava del sequestro Moro, del fatto che gli fosse stato concesso di confessarsi, della linea della fermezza e si svolgeva a ridosso del 38° anniversario della strage di piazza Fontana e delle tragiche morti di Giuseppe Pinelli. Due passaggi, però, mi hanno praticamente sconvolto. È stata illustrata la tesi, rifacendosi a un Santo di cui non ho afferrato il nome, testuale: «Non è peccato non dire la verità a chi non ha il diritto di sapere la verità». In sostanza Cossiga ha affermato erano stati informati tutti coloro che avevano diritto di sapere, e, quindi, Enrico Berlinguer, a mio parere, uno dei più sinceri sostenitori della linea della fermezza; non è stato

invece, nemmeno sfiutato il perché, accanto alla linea della fermezza, si praticasse la linea della debolezza nella ricerca del prigioniero. A trentotto anni dalla tragica morte di Giuseppe Pinelli, la Signora Licia ha diritto di sapere la verità, oppure gli si risponde come in quella tragica notte di trentotto anni fa: «Scusi Signora, abbiamo molto da fare».

Francesco Spinelli, Falerna (Cz)

## Luttazzi-Piroso la Chiesa e Berlusconi

Gentile Direttore, mi permetta di smentire la ricostruzione - almeno per la parte che mi riguarda - che l'Unità ha offerto ai suoi lettori domenica 9 dicembre a proposito del caso Luttazzi. Per la precisione in un boxino a pagina 19 è comparsa (insieme a una mia foto con la didascalia: direttore del Tg 1, troppo grazia!) la seguente dichiarazione di un componente del Cdr: «Piroso, che il lunedì ha le sue copertine, dopo la prima puntata di Decameron del 3 novembre si era complimentato con il comico per aver raggiunto il 6 per cento di share negli ascolti. Dopo la seconda puntata invece lo ha accusato molto duramente di usare toni eccessivi nell'attaccare la Chiesa sui preti pedofili e nel parlare della figlia di Berlusconi».

Invece:  
1) La copertina del Tg la scrivo per tutte le edizioni della settimana, non solo il lunedì (e sì, sono mie, nel senso che ne parlo con i miei vicedirettori e poi le elaboro; non credo proprio che lei, gentile Padellaro, quando scrive i suoi editoriali li sottoponga preventivamente al vaglio della redazione, o mi sbaglio?);  
2) Io di Luttazzi mi sono occupato una sola volta, non due: dopo la prima puntata, scrivendo una copertina del Tg per l'edizione delle 20 di sabato (che non è un lunedì) 10 novembre, quindi alla vigilia della seconda puntata, non dopo;  
3) E cosa scrivevo in quella famigerata copertina, in cui auguravo in bocca al lupo a Luttazzi con la

speranza che possa regalare alla rete un altro pingue risultato d'ascolto, come il 6 per cento della settimana scorsa? Ecco il passaggio incriminato, che arrivava dopo un ragionamento che le risparmiavo per non abusare della sua disponibilità: «Ci permettiamo sommessamente di segnalare quelli che a noi sono sembrati due limiti della prima puntata di «Decameron». Era proprio necessario insistere così a lungo sul tema dello scandalo (devastante, sia chiaro) dei preti pedofili, con il rischio di generare l'impressione di voler sostenere che tutto, tutto, tutto il clero cattolico sia composto da maniaci sessuali? È giusto non dimenticare, e ci mancherebbe, delitti che hanno l'aggravante di essere compiuti da uomini di Chiesa. Ma ricordare in questo modo, generalizzare esasperando forma e contenuti, ci ha lasciato spiazzati. Quasi quanto i tentativi di insabbiare la verità del fenomeno e le sue dimensioni. Infine, abbiamo ascoltato un'espressione volgare e gratuita sulla figlia di quel Berlusconi su cui Luttazzi si era già tolto più di un macigno dalle scarpe. Non aggiungeva nulla all'invettiva che l'aveva preceduta, ma - semmai - faceva scendere un ragionamento condotto sul piano del sarcasmo e del paradosso a un livello triviale peggiore delle altre scurrilità. Niente di personale, ma francamente ce la saremmo volentieri risparmiata».

Le pare che io l'abbia attaccato duramente Luttazzi? Le chiedo, in chiusura: se un comico, qualunque comico, avesse detto in tv di scoparsi la figlia di un politico, che so, di Enrico Berlinguer o di Walter Veltroni - così, tanto per fare satira (e senza peraltro farci ridere) - io e lei avremmo fatto sì o no un balzo sulla sedia? Per la figlia di Berlusconi intanto l'ho fatto io. Mi piace pensare che adesso, sapendolo, l'avrà fatto anche lei. Con immutata stima.

Antonello Piroso

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Kosovo: le strade dell'indipendenza

PAOLO SOLDINI

**N**on si può dire che le decisioni del vertice Ue sul Kosovo siano state «deludenti» solo perché erano stati ben pochi quelli che, alla vigilia, si erano illusi. I leader dei 27, in fin dei conti, non hanno fatto altro che prendere atto di una sconfitta strategica e cercare di limitarne i danni. Sull'indipendenza della provincia, che verrà proclamata unilateralmente dagli attuali governanti di Pristina al più tardi in primavera, non c'è una posizione comune, ma il penoso escamotage, che decenza ha voluto non si mettesse per iscritto, dello «scaglionamento concordato» dei riconoscimenti: prima Francia, Germania, Gran Bretagna e (chissà perché) Italia, poi Paesi Bassi, Spagna e altri. Poi altri ancora, tutti pieni di comprensione per le ragioni di chi viene dopo e anche di quelle di chi, probabilmente, non arriverà mai, come Cipro, la Romania, probabilmente la Grecia, forse la Slovacchia.

Questo pasticcio sarà condito da una «missione europea» della quale si sa solo che comprenderà 1800 tra poliziotti, giudici e giuristi, essendo i dettagli da definire in tre riunioni del Consiglio dei ministri degli Esteri i quali, prevedibilmente, si scanneranno fra loro e con gli albanesi, i quali sarebbero contentissimi di avere poliziotti e soldati della Nato della Kfor (i quali resterebbero), ma comincerebbero a muovere decise obiezioni all'idea che la «missione europea» si appropri dei compiti amministrativi che fin qui (poco e male) ha assolto l'Unmik, la missione Onu. Infine, i leader europei sono riusciti a rendere perfino più rigida l'opposizione di Belgrado, cosa che davvero non era facile.

Lo scenario di un «ammorbimento» del percorso di avvicinamento della Serbia alla Ue, che sarebbe passato per un rico-

noscimento del fatto che Belgrado sta almeno cooperando per la cattura del boia di Srebrenica Ratko Malic (sull'altro grande ricercato, Radovan Karadzic, i serbi se la sarebbero già vista segretamente con gli Usa), è stato brutalmente smentito. Nel papier del vertice non si parla di ingresso nell'Unione ma solo di accordo d'associazione, e le condizioni poste a suo tempo vengono espressamente richiamate e ribadite. Né una parola è detta sul gigantesco contenzioso che il riconoscimento dell'indipendenza, scaglionato o non scaglionato, aprirà con la Russia di Putin. Questi i fatti, al di là dei sorrisi e dell'incongruo ottimismo sbandierato da alcuni capi di governo Ue a Bruxelles. Di fronte alla loro crudeltà, molti ritengono che l'Unione dovrebbe fare tabula rasa delle contraddizioni, delle ambiguità e dell'inerzia di cui ha dato prova dal '99 a oggi e fissare alcuni punti fermi da cui far (ri)partire la propria iniziativa. Vediamone alcuni.

1) Al punto in cui sono oggi le cose la prospettiva dell'indipendenza è realisticamente inevitabile. Oltre il 90% dei quasi due milioni di abitanti del Kosovo è ormai albanese e nella stragrande maggioranza chiede non l'autonomia ma l'autodeterminazione. Soluzioni come quelle dell'Alto Adige, di Hong Kong o delle isole Åland, che sono state variamente evocate (anche da Belgrado) verrebbero giudicate comunque insufficienti. Il problema è come si arriva all'indipendenza, con quali tempi, con quali garanzie per le minoranze, che non sono soltanto i serbi perché ci sono comunità rom, di cosiddetti «egiziani» e di turcofoni che hanno subito il predominio albanese forse più ancora degli stessi serbi. Il piano elaborato a suo tempo dal mediatore dell'Onu Martti Ahtisaari prevedeva la cantonizzazione, ovvero una configurazione amministrativa che garantisse ai serbi la possibilità di avere amministrazioni locali proprie nelle zone in cui sono prevalenti, Mitrovica nord, l'hinterland e le altre piccole enclaves sparse nella provincia. Forse sarebbe

utile che l'idea venisse ripresa. 2) Il processo andrebbe gestito senza prendere ingiustamente a schiaffi una dirigenza democratica serba che non solo ha rotto con il passato rappresentato da Milosevic e soci, ma, a un mese da decisive elezioni presidenziali, è pericolosamente esposta all'insidia delle forze nazionaliste e dell'estrema destra sciovinista. L'Unione europea, che quando le convenne per favorire gli accordi di Dayton riuscì pure ad essere «disponibile» con Milosevic (chi scrive ricorda un allucinante colloquio con un ministro degli Esteri di Berlusconi, il quale tesseva gli elogi del «realismo» del dittatore serbo) non può, per ragioni politiche oltre che morali, trattare l'establishment democratico di Belgrado come se fosse la stessa cosa. Non deve certo dimenticare che la situazione precipitò per colpa di Milosevic e del suo sciagurato populismo nazionalistico che lo portò ad abolire il regime di autonomia del Kosovo nell'89, ma che vittime dei suoi criminali disegni furono, non meno degli albanesi, anche i serbi. Anche nel Kosovo, dove non ci fu solo un tentativo di pulizia etnica, ma pure una guerra civile in cui i crimini di una parte e dell'altra non

furono considerati sempre con la stessa severità dalla comunità internazionale. 3) La dichiarazione di indipendenza del Kosovo rappresenta un vulnus all'autorevolezza dell'Onu. La risoluzione del Consiglio di sicurezza 1244 che sancì, nel giugno '99, la fine dei bombardamenti Nato stabilisce espressamente che il Kosovo resti una provincia della Serbia. Belgrado, e Mosca che l'appoggia, in questo han-

la Nato durante la guerra alla Serbia, e cioè che si cominciò a bombardare senza avere una minima idea di quello che sarebbe avvenuto nell'area una volta sconfitto Milosevic. Inoltre la «messa fuori circuito» dell'Onu (teorizzata espressamente e praticata scientemente dalle amministrazioni Usa, anche prima di Bush) assai premezza di sviluppi essere pericolosi, come ha dimostrato, fra l'altro, la guerra americana in

## La prospettiva dell'indipendenza è inevitabile. L'Unione dovrebbe fare tabula rasa delle contraddizioni e delle ambiguità di cui ha dato prova dal '99 a oggi e fissare alcuni punti fermi da cui ripartire

no ragione. Si può obiettare che la situazione, in otto anni, è radicalmente cambiata e che la disinvoltura con la quale la Russia può usare il suo diritto di veto giustifica, esattamente come si disse otto anni fa, il by-passaggio del Consiglio di sicurezza. L'argomento ha qualche fondamento ma non risponde alla critica che da più parti è stata rivolta agli Usa e al-

Iraq. In ogni caso, la tendenza a sostituire ai compiti dell'Onu la Nato o, peggio, le *coalitions of the willing* (salvo poi a chiedere la gestione delle crisi alle Nazioni Unite a cose fatte) non aiuta certamente la tenuta di un ordine internazionale ben equilibrato e accettato dai paesi terzi. Né, men che mai, la qualità dei rapporti dell'occidente con Mosca.

# Sposa bambina, infanzia negata

MARINA MASTROLUCA

SEGUE DALLA PRIMA

**S**arà comunque. Non importa, davvero non importa, che cosa passi per la testa di queste ragazzine che diventano adulte anche a otto anni, se la miseria è tanta e un sacco di farina, una capra, anche meno, può essere già un prezzo che vale la pena. Ghulam, nella foto, sbircia intimorita al suo fianco. Le mani le cadono in grembo come se non sapessero dove andare: non lì, comunque, accanto ad uno sconosciuto. «Milioni di ragazzine vengono date in sposo quando sono ancora bambine, a loro viene negata per sempre la possibilità di

una vita autonoma», dice Eva Luisa Koelher, dell'Unicef: 60 milioni è la stima, la maggior parte nei paesi dell'Asia meridionale. «Che cosa provi?». Chissà se qualcuno prima della fotografa Stephanie Sinclair l'aveva mai chiesto a Ghulam. Chissà se Ghulam si è mai permessa di chiederselo. Le bambine sono un vuoto a perdere in Afghanistan - e in troppi paesi del mondo - dove solo il 15% sa leggere e scrivere, dove il burqa anche senza talebani più che un oltraggio è una difesa dalla violenza degli uomini che si sentono in diritto di prendere ciò che vedono. E dove l'80 per cento delle donne adulte, cresciute solo per fare figli e lavorare in casa, soffre di depressione

e problemi psichici. «Che cosa senti Ghulam?». «La farò studiare a scuola», dice Mohammed, lo sposo che ha già nove mogli e sotto il turbante non tradisce nessuna gioia per le nuove nozze. Ha l'aria sicura, di chi è padrone del suo mondo. Forse ha una figlia con le stesse guance rosate di Ghulam, quello che fa dovrebbe sembrargli peccato. Anche la legge dice che la sposa deve avere almeno 16 anni, ma nessuno ci bada davvero. Quasi la metà delle bambine in Afghanistan viene data in matrimonio prima, anche molto prima. «Avevamo bisogno di soldi», dicono i genitori. Una figlia è merce da vendere, se c'è chi paga. Che cosa dovrebbe provare Ghulam?



4) Vanno infine considerate le conseguenze che l'indipendenza del Kosovo avranno in tutta l'area. Con il Kosovo indipendente nasce un piccolo stato (più o meno delle dimensioni dell'Umbria) che non ha letteralmente alcuna risorsa. Gli unici prodotti che escono dalla provincia, che ha un disavanzo commerciale record del 95% di import contro il 5% di export, sono legname e funghi. Le fonti del reddito (ufficialmente 230 euro mensili pro-capite) sono i servizi resi al personale civile dell'Onu e le fiorenti attività criminali: contrabbando, traffico di droga, di armi e di esseri umani, prostituzione. Per molti anni il Kosovo indipendente potrà reggersi solo grazie agli aiuti internazionali. I quali verranno gestiti dall'attuale dirigenza politica che, a detta di tutti gli osservatori, è largamente collusa con la grande criminalità. C'è poi un secondo aspetto altrettanto inquietante. Il Kosovo si trova dentro una sorta di mezzaluna islamica che va dalle zone a forte presenza albanese della Macedonia all'Albania alla valle di Preseva e al Sangiaccato, ambedue sul territorio serbo, alla Bosnia. La presenza musulmana, laicizzata e abituata a secoli di convivenza con i cristiani nell'impero ottomano, non è mai stata particolarmente atti-

va. Salvo che nella guerra in Bosnia, quando si è avuto un assaggio di quanto in situazioni di grave conflitto l'identità religiosa possa risvegliarsi in chiave etno-nazionalista. Gli americani, ancor oggi, stanno premendo sulle autorità di Sarajevo perché ritiri il permesso di soggiorno a diverse migliaia di «combattenti» giunti durante la guerra dai paesi musulmani e rimasti poi in Bosnia. Da almeno un paio d'anni, si registrano nel Kosovo e nel Sangiaccato tensioni e incidenti provocati da gruppi fondamentalisti wahabiti che svolgono intense attività missionarie nelle periferie povere e nelle campagne. A molti capifamiglia vengono distribuiti soldi, fino a 500 euro al mese, perché obblighino le donne a portare il velo e numerose moschee sarebbero passate sotto il controllo degli imam istruiti ai rigidi precetti di Ibn al-Wahhab. Nessuno, per ora, pare essersi accorto del pericolo. Ma in uno scenario in cui i conflitti riesplodessero, per esempio con la rottura degli accordi di Dayton se la Repubblica Srpska decidesse, con l'appoggio di Belgrado, di «fare come il Kosovo», la componente dello scontro di religioni potrebbe assumere un ruolo importante. Con tutte le conseguenze che ne deriverebbero. A due passi da casa nostra.